

Dare coerenza e concretezza AL CAMBIAMENTO

GIACINTO BOTTI

Referente Nazionale
di Lavoro Società

Due giorni di confronto, 44 interventi: il 18 settembre a Roma è stato approvato, con 587 sì, 151 no e 8 astenuti, il documento conclusivo della nostra Conferenza di organizzazione. Ora occorre fare scelte conseguenti. L'approvazione nel Direttivo nazionale CGIL di coerenti modifiche statutarie e regolamentari segna una volontà nuova nella direzione del rinnovamento politico-organizzativo della CGIL, salvaguardando la nostra identità e i valori di riferimento.

Contrattazione, partecipazione, democrazia, riorganizzazione e formazione: questi i punti salienti della Conferenza che, spostando poteri e risorse verso il basso e rafforzando il ruolo dei delegati, ci consegna un modello più compiuto di democrazia e di partecipazione. Tocca adesso al gruppo dirigente dare concretezza



za alle decisioni, superando limiti e ritardi, burocratizzazioni, e un uso distorto e accentratore dei ruoli, che nega la collegialità e toglie funzioni agli organismi statutari.

Il nostro baricentro rimane la contrattazione. Siamo riconosciuti se rappresentiamo anche i nuovi bisogni di chi lavora, se includiamo chi è escluso ed entriamo nelle tante aziende dove milioni di lavoratori sono soli e senza diritti. Di qui la costruzione della proposta dello "Statuto delle lavoratrici e dei lavoratori", che aggiorna e integra, non sostituisce, la storica conquista degli anni '70.

Purtroppo un pezzo del gruppo dirigente si è chiamato fuori dalla responsabilità di una sperimentazione,

motivando il dissenso sul modello di democrazia, che si sarebbe voluto più plebiscitario che di mandato. Il confronto si è così spostato su questioni che poco appassionano delegati e lavoratori, più consone a un movimento sociale e di opinione che ad un'organizzazione confederale e militante con le sue regole, il suo pluralismo e una democrazia rappresentativa e di mandato come la nostra.

Eppure la situazione del paese, l'attacco che subiamo da governo e padronato non ci consentono di continuare a non decidere, di non ritrovare l'unità nel gruppo dirigente.

Nella Conferenza tanti delegati, donne e giovani, hanno portato la ricchezza della loro esperienza e i bisogni di chi sta in trincea nei luoghi di lavoro, nelle campagne, nelle attività commerciali, con l'orgoglio di sentirsi parte di una CGIL capace di dare voce e speranza a milioni di persone. Giovani, donne, lavoratori e pensionati che, incontrandosi e rispettandosi, in quel nostro quadrato rosso credono e si riconoscono. Non possiamo deluderli.

il corsivo Il debito e la colpa

“

C'è anche qualcosa di umoristico nello scandalo Volkswagen. Qualcosa insito nella struttura della lingua, e del costume, dei popoli di lingua tedesca: l'equivalenza dei concetti di debito e di colpa, per i quali il loro, pur ricchissimo dizionario indica un solo termine: "schuld". Una parola che è stata scagliata contro il popolo greco (debitore, quindi colpevole) e poi, come un boomerang, è tornata indietro. Andando a colpire l'essenza stessa del made in Germany.

La scoperta che il management della più conosciuta industria del paese, con il silenzio-assenso del governo, manipolava gli indicatori sulle emissioni nocive delle autovetture con motore diesel, non è soltanto una figuraccia epocale. E' anche uno strappo al velo dell'ipocrisia europea: gli addetti ai lavori sanno bene che i tentativi dell'Unione europea di armonizzare e rendere stringenti le norme sull'inquinamento automobilistico si schiantano, da anni, contro il muro eretto da numerosi paesi membri. Con i mattoni e il cemento forniti dalle case costruttrici.

A perdersi, come sempre, è la collettività, quotidianamente immersa in sistemi urbani e metropolitani di mobilità che da tempo sono ben oltre il limite fisiologico. Con il popolo perdono anche i lavoratori, gli operai, vittime anch'essi ma con una percentuale di concorso di colpa. In Germania siedono nei consigli di amministrazione delle compagnie, ma in quella sede non raccontano quello che i loro figli imparano a scuola in tema di mobilità, anche privata, sostenibile.

Riccardo Chiari

”

Un paese **SPACCATO IN DUE**

PERCHÉ NEL MEZZOGIORNO, E QUINDI ANCHE IN CAMPANIA, LA CRISI HA AVUTO EFFETTI COSÌ DEVASTANTI RISPETTO AD ALTRE REGIONI? NON BISOGNA SOTTACERE LE SCELTE DI POLITICHE ECONOMICHE PER IL SUD, SEGNALE DA DECENNI DA INGENTI SOTTRAZIONI DI RISORSE PUBBLICHE.

ENZA SANSEVERINO

Segreteria regionale CGIL Campania



L'Italia si sta avviando verso una ripresa, anche se debole, che rischia però di lasciare indietro il Mezzogiorno, confermando un dualismo tra aree forti e deboli del paese, evidenziatosi già prima della crisi.

Il depauperamento di risorse imprenditoriali, finanziarie e umane rischia di impedire al sud di agganciare la ripresa, condannandolo ad un sottosviluppo permanente. Il protrarsi della crisi, a partire dal 2007, ha creato gravi difficoltà nel sistema economico regionale campano, con una perdita di circa 13 punti di pil fino a oggi. Il calo più consistente è da attribuire agli investimenti, che si sono contratti del 25%. Il contenimento dei livelli di consumo delle famiglie, insieme al peggioramento delle condizioni di vita della popolazione, sono evidenti laddove si registra una perdita di circa 11 punti di pil procapite.

L'ampiezza della crisi si manifesta nella crescita dei livelli di disoccupazione ma anche dei livelli di occupazione e del ricorso crescente agli ammortizzatori sociali, che registrano un aumento esponenziale della cig straordinaria e in deroga. Il tasso di disoccupazione è salito al 25%, mentre il tasso di occupazione è stimato intorno al 40%, ben 17 punti in meno della media nazionale.

Il rapporto "BES 2014" sul benessere sostenibile, presentato al Cnel, rileva il divario nord/sud e dimostra che l'impiego stabile è appannaggio del solo 27% della popolazione maschile, ancora meno per donne e giovani, con una percentuale di lavoratori in nero del 20%, il doppio della media nazionale. Anche per questo è cresciuta l'emigrazione, in altri paesi europei e interna dal sud al nord del paese. Mettendo insieme i dati di povertà relativa e povertà assoluta, i poveri in

Campania sono oltre 1.300.000, di cui oltre 130mila i minori censiti (ultimo rapporto Caritas).

Tutti questi dati, così negativi, descrivono una regione sull'orlo di una rottura sociale, con fenomeni di microcriminalità in aumento, specialmente nelle fasce di età giovanile.

Una domanda viene spontanea: perché nel Mezzogiorno, e quindi in Campania, la crisi ha avuto effetti così devastanti rispetto ad altre regioni italiane? Hanno certo influito le carenze infrastrutturali, un uso distorto delle risorse pubbliche, la lentezza della giustizia civile, una profonda e diffusa economia sommersa, quasi totalmente in mano alla criminalità organizzata e una classe politica e imprenditoriale non all'altezza dei problemi.

Non bisogna, però, sottacere, o ritenere poco importante, le scelte di politiche economiche per il Mezzogiorno, che ormai da decenni sono state segnate da ingenti sottrazioni di denaro pubblico. Ricordiamo gli anni del governo Berlusconi, quando l'allora ministro Tremonti trasformò le risorse Fas in un bancomat per qualsiasi provvedimento di spesa a favore delle regioni settentrionali. Nello stesso segno anche il governo Renzi, che sottrae al sud 3,5 miliardi di euro, utilizzati per coprire il bonus contributivo destinato ai neo assunti, così come deciso dal jobs act.

Per invertire la rotta bisogna rivolgere l'attenzione alle risorse attivabili nel ciclo della programmazione 2014-20 dei Fondi strutturali europei; a investimenti, pubblici e privati, per un piano di rinnovo di infrastrutture, di manutenzione idrogeologica, di formazione e ricerca. E' necessario utilizzare la leva fiscale per contrastare il sommerso con la lotta all'evasione, alla corruzione e all'economia illegale. ●

A Torino gli sportelli R-esistenti

La Camera del Lavoro e il Nidil di Torino hanno deciso di investire prioritariamente nel reinsediamento territoriale, con l'obiettivo di includere o re-includere contrattualmente e socialmente il mondo del lavoro, oggi non più inserito nel nostro perimetro di rappresentanza.

La provincia di Torino, per molteplici fattori, è stata sottoposta ad una radicale trasformazione della composizione del lavoro. Alla crisi di sovrapproduzione e mancata redistribuzione del reddito in tutto l'Occidente, si è sommata una riorganizzazione produttiva nel settore "automotive", che per il nostro territorio ha rappresentato, e rappresenta, una quota importante di lavoro e ricchezza.

Non dobbiamo leggere omogeneamente, e quindi superficialmente, la perdita quantitativa e qualitativa del lavoro. Ogni area del territorio ha una sua particolarità, dovuta alla sua storia produttiva. Ivrea è passata da essere un polo produttivo informatico a un insediamento legato più ai servizi alle imprese (call center, telefonia, software); così come l'area di Collegno, Grugliasco e comuni limitrofi ha subito una trasformazione produttiva importante. Anche la città di Torino ha vissuto una pesante trasformazione, non solo produttiva ma anche urbanistica. Interi quartieri hanno cambiato composizione sociale; si veda, ad esempio, Barriera di Milano, in

GLI SPORTELLI R-ESISTENTI, DIFFUSI SUL TERRITORIO PROVINCIALE E IN ALCUNI QUARTIERI DI TORINO, SONO UN EMBRIONE PER PROVARE A RICOSTRUIRE UNA CULTURA DEL DIRITTO E DEL LAVORO, VENUTA MENO IN QUESTI ANNI.

ELENA PETROSINO
Segreteria Cgil Torino

DAVIDE FRANCESCHIN
Segretario Nidil Torino

cui il classico insediamento operaio "fordista" è stato, in buona parte, sostituito da migranti.

Il lavoro e la sua filiera si sono scomposti, rendendo il lavoro disponibile più povero, quantitativamente e qualitativamente. In questo processo anche l'identità dei lavoratori si è radicalmente modificata: la discontinuità del lavoro e la sua intermittenza sono diventate la cifra di esistenze precarie, socialmente ed economicamente, e sempre più parcellizzate. La solitudine è forse l'aspetto che più caratterizza oggi il lavoro. Per ricostruire un'identità collettiva che parta dai diritti del lavoro, dobbiamo intercettare e ripartire dalle necessità dei lavoratori, sia sotto il profilo "lavoristico" che della piena cittadinanza.

In primis, dobbiamo rivendicare la creazione di lavoro attraverso politiche pubbliche che siano orientate principalmente a creare lavoro non sottopagato e tutelato. In questo senso la Camera del Lavoro e i luoghi sindacali possono e devono essere luoghi in cui si sperimenta socialità, cultura dei diritti e del lavoro. Luoghi in cui si provano anche a sperimentare nuove forme mutualistiche, calibrate ed autorganizzate a partire dai bisogni espressi. Luoghi in cui si provano a dare informazioni e risposte, quando possibili, anche ai lavoratori discontinui e a chi il lavoro, suo malgrado, l'ha perso o non l'ha mai trovato. Luoghi dove provare a sperimentare delle risposte che oggi non ci sono.

Gli sportelli R-esistenti, diffusi sul territorio provinciale e in alcuni quartieri della città di Torino, vogliono essere un piccolo embrione per provare a ricostruire una cultura del diritto e del lavoro che in questi anni è venuta meno. L'obiettivo è quello di essere nei territori in cui le trasformazioni urbanistiche e produttive hanno determinato maggiori cambiamenti.

Naturalmente il solo sportello non basta, e non può bastare, se non è inserito in un contesto di cambiamento dell'insediamento e dei luoghi classici del sindacato. Ma da qualche parte bisogna partire: sulla base dell'esperienza concreta, avremo la possibilità di valutare e ricalibrare la nostra azione. Accanto allo sportello, occorre poi ricostruire le "mappe" sociali dei territori e dei quartieri, e porle alla base di una contrattazione sociale che tenga anche conto della composizione e dei bisogni che i lavoratori e i disoccupati di quel territorio esprimono. Il sapere è resistenza: diffondiamo il sapere di classe. ●



IL NOSTRO CONTRIBUTO ALLA CASA COMUNE

PARTENDO DALLA CONDIVISIONE DELLE STESSE BATTAGLIE SINDACALI, LE COMPAGNE E I COMPAGNI DI LS SONO PARTE IMPORTANTE DELLA MAGGIORANZA FLAI, NELLE LOTTE PER I DIRITTI, CONTRO CAPORALATO E LAVORO NERO.

GIOVANNI MININNI

Segreteria Nazionale FLAI CGIL

Se mi fermo un momento e guardo indietro a cosa erano Alternativa Sindacale e poi Lavoro Società nella Flai, vedo, per prima cosa, un numero consistente di delegati e delegate dei luoghi di lavoro che sono diventati membri di segreterie se non segretari generali di importanti territori. Un aspetto, a volte poco approfondito e valorizzato: la nostra storia di militanza nella Cgil si è caratterizzata anche come importante strumento di selezione dei gruppi dirigenti della nostra Organizzazione. Senza legami organici con alcun partito né con alcuna componente Cgil del passato, Lavoro Società ha rappresentato un canale di accesso nell'Organizzazione per tante delegate e delegati che hanno condiviso le battaglie sindacali condotte negli scorsi anni. E' un aspetto positivo per tutta la Cgil e dovremmo riflettere sul fatto che un tale "meccanismo" funzioni sempre meno.

In Flai, le compagne ed i compagni di Lavoro Società partecipano a pieno titolo e con pari dignità alle scelte ed alle discussioni politiche della categoria.

Da tempo abbiamo fatto la scelta, consapevole e condivisa, di "essere maggioranza" nella nostra organizzazione, assumendoci la responsabilità di direzione ma facendo vivere, nella pratica e nella politica, le nostre posizioni e idee che, spesso, hanno rappresentato un valore aggiunto per l'intera categoria. Na-

turalmente abbiamo anche avuto un ambiente, in Flai, disponibile ad ascoltare le nostre proposte e ciò ha facilitato un confronto ed un incontro.

Le compagne ed i compagni di Lavoro Società sono spesso il motore di iniziative nel contrasto al lavoro nero, al caporalato e allo sfruttamento in agricoltura. Penso alle denunce e alle iniziative che la Flai di Asti ha prodotto nelle ultime settimane, accendendo un riflettore sullo sfruttamento dei lavoratori immigrati nella raccolta dell'uva nelle ricche Langhe del Barolo. Oppure all'importante lavoro di sindacalizzazione nel settore della pesca in Puglia e in Emilia Romagna, dove compagne e compagni di Lavoro Società hanno spesso saputo costruire vertenze che partivano dal territorio per assumere valenza nazionale, divenendo parti delle piattaforme del CCNL di settore. E così a Padova,



nella cooperazione agricola e in agricoltura, siamo stati promotori di importanti proposte, passate come emendamenti ed accolte nelle piattaforme per i CCNL degli scorsi anni.

Un contributo di qualità che, ancora, si è sostanziato nel lavoro fatto a Milano e a Cremona nei coordinamenti dei lavoratori dei Consorzi di Bonifica e del Sistema degli Allevatori oppure in vertenze sui Consorzi Agrari, settori per nulla marginali nell'agricoltura lombarda, e che hanno visto delegati e segretari di LS in prima linea nel governo di vertenze molto delicate e difficili.

Così come sono state difficili e delicate molte vertenze all'Unilever di Napoli, una delle più grandi multinazionali del sud Italia, nella quale i delegati della Rsu di LS si sono distinti in diverse vertenze e nella crescita del consenso per la Flai. E per finire, senza fare torto a chi non ho citato, le difficili battaglie fatte a Frosinone contro la chiusura di importanti aziende alimentari o l'opera di coordinamento tra gli operai forestali a Latina, come in Sardegna ed in Sicilia, svolta con generosità da delegate e delegati di LS.

Un bilancio sicuramente positivo per la straordinaria avventura che abbiamo vissuto in tutti questi anni e per la crescita collettiva. Non abbiamo più formalizzato l'Area; le compagne ed i compagni di Lavoro Società della Flai hanno sostenuto che questa era una scelta giusta. Veniva proprio da quella modalità, che da tempo abbiamo attuato in categoria, di non prender parte alla vita della Flai ponendoci con un "noi" e "loro" verso l'antica "maggioranza" congressuale, ma rivendicando e agendo con pari dignità nelle proposte politiche e nel dibattito interno, senza settarismi e aprendosi ad ogni confronto, anche su questioni delicate e spinose quali ad esempio la bilateralità.

Non ospiti ma abitanti della stessa casa comune. ●

Operai agricoli, l'Italia torna all'ottocento

FRIDA NACINOVICH

Ci sono storie che arrivano dritte dall'ottocento. Due secoli fa. Lo spaccato di un paese che ti sembra di non aver mai conosciuto. Eppure ci sei nata e cresciuta. Se le lotte operaie hanno portato alla giornata lavorativa di otto ore, nelle campagne pugliesi siamo ancora al medioevo. "Inizi alle sei del mattino, alle sette di sera sei ancora nei campi a tagliare uva. Sei un animale, non una persona". Francesca Marziliano è un'operaia agricola come non ce ne sono tante altre. Lei racconta, senza peli sulla lingua, la piaga del caporalato. E una cosa è leggere una breve su un giornale, ben altro stare ad ascoltare dalla voce di una testimone diretta.

Lei ti porta per mano dentro una sorta di giro dantesco. "Si lavora dodici ore di fila, anche più. Cinque minuti di pausa verso le nove per una piccola merenda, altri cinque nel pomeriggio. E per ogni interruzione tolgono mezz'ora dal conteggio delle ore lavorate". Diciamo, sono le imprese a creare il caporalato, dal Piemonte alla Puglia: "La gestione del lavoro è affidata a incompetenti, tirapiedi, guardiani pronti a urlare come giri la testa. Gli spostamenti da un campo all'altro vengono scalati dall'orario di lavoro - spiega Francesca - stai fuori tredici ore e ne conteggiano solo nove".

Francesca ha iniziato a lavorare in campo agricolo nel 2006, è stata anche un'addetta ai magazzini. Ma anche lì la musica non cambia. Ore e ore in piedi, mentre i caporioni passano fra i banchi per gridarti di fare più in fretta: "Cinque minuti per andare in bagno. Mi è capitato di impiegarne sette, avevo mal di pancia. Mi hanno subito richiamata e mi hanno detto: 'la prossima volta facciamo il verbale'. In estate dei lavoratori agricoli sono morti. Li fanno passare per incidenti o malori, ma non è così. E non sono solo gli immigrati ad essere vittime del caporalato. "Per noi e gli immigrati le condizioni sono identiche. Ti ammazzi di fatica".

L'azienda dove lavora Francesca ha avuto recentemente un controllo della finanza. "Ci avevano avvisato in anticipo - rivela - dovevamo dire che lavoravamo sei ore e quaranta, e che ogni norma di sicurezza è rispettata. Mentre il padrone ascolta, pronto a cacciarti se sgarri". Come schiavi moderni, gli operai agricoli subiscono vessazioni di ogni tipo: "Se hai bisogno del bagno hai a disposizione cinque minuti anche in campagna - racconta - devi allontanarti di corsa in mezzo ai campi e tornare di corsa. E ci sono guardoni che ti seguono e sbirciano".

Un'arma ben affilata quella del ricatto del lavoro, usata da un capo all'altro della penisola. Orchidea

frutta, Puglia fruit di Giuliano, Tarulli, fra Turi e Casamassima: cambiano i nomi delle aziende e i luoghi, ma non le condizioni di lavoro: "Ho lavorato per la più importante ditta pugliese, e non mi hanno rinnovato il contratto per 'difficoltà produttive'. Eppure avevamo appena fatto nuove assunzioni". L'agricoltura è un pianeta a parte, piccole e grandi ditte private, dove il sindacato fa fatica a entrare. "O accetti le loro condizioni o vieni sbattuta fuori. Hai lavorato 56 ore? Ne risultano 36. E lo straordinario è pagato 5 euro l'ora". Cartoline dall'Italia reale, quella che non va in televisione. Se non quando ci scappa il morto.

I contratti del comparto agricolo, manco a dirlo, sono rigorosamente stagionali. È un far west da pochi euro l'ora, con tanto di turni di notte. Perché ci sono lavoratori, in fuga dalla miseria, disposti ad accettare tutto. Quest'anno poi la bolla di aria africana che ha investito l'Italia ha reso ancor più pesante il lavoro: "Ma non c'è solo il caldo - ricorda l'operaia - pensa che stavo sfrascando quando è arrivato il trattore con le pompe per dare l'insetticida. Ha preso anche noi. Come fossimo pidocchi".

Nel secolo scorso Giuseppe Di Vittorio avviò una battaglia sindacale e civile contro le condizioni semi-schiavistiche in agricoltura. Sono passati sessant'anni e non è cambiato nulla. "Se piove devi comunque stare sotto i filari - chiarisce Francesca - mentre l'uva viene ricoperta da tendoni, perché conta più dei lavoratori che si massacrano sollevando cassette, bilance, pedane rimaste nel fango".

L'Italia del 2015 è anche quella dove una donna di sessant'anni è costretta a lavorare ancora nei campi. "Lo Stato ha deciso che non posso andare in pensione. Non ho scelta". Se non quella della denuncia: "Sei un animale a cui non regalano una carezza. Piuttosto arrivano anche proposte oscene. C'è chi pensa che le operai agricole siano né più né meno che donne di strada". Ma Francesca Marziliano non ha paura di dire le cose come stanno: "Altrimenti perdiamo tutti, italiani e stranieri".


 Sinistra
Indacale

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 0 in attesa di autorizzazione.

Direttore: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

UN UOMO BRUCIATO DUE VOLTE

IN "UN UOMO BRUCIATO VIVO" (CHIARELETTERE), DARIO FO E FLORINA CAZACU RIPERCORRONO LA TRAGICA VICENDA DI ION CAZACU, BRUCIATO VIVO DAL SUO DATORE DI LAVORO, E DELL'AMARO EPILOGO DEL PROCESSO ALL'OMICIDA. IL MESSAGGIO DI FLORINA È CHIARO: "NON BISOGNA ARRENDERSI, NON BISOGNA ACCETTARE LE INGIUSTIZIE".

GIAN MARCO MARTIGNONI
CGIL Varese

Suscitò grande indignazione nell'opinione pubblica, e una immediata mobilitazione del movimento sindacale, la tragica morte di Ion Cazacu, bruciato vivo a Gallarate il 14 marzo del 2000 con una tanica di benzina dal suo datore di lavoro Cosimo Jannece, e spirato dopo un'agonia durata trenta giorni nel reparto grandi ustionati dell'Ospedale di Sanpierdarena a Genova.

Il lacinante dolore della famiglia è stato ulteriormente acuito da una storia processuale tutt'altro che esemplare. Nel primo e nel secondo grado di giudizio erano stati inflitti a Jannece trent'anni di reclusione, per omicidio volontario aggravato. Per un difetto di forma la Cassazione rinviò nuovamente il processo di secondo grado alla Corte d'assise d'appello di Milano, che ha ridotto la pena a sedici anni, confermando solo la volontarietà del caso. Sedici anni che saranno ridotti a dieci durante l'esecuzione della pena, grazie allo sconto per buona condotta.

Allora, altro che imprecazioni per una giustizia più che dimezzata, solo la testimonianza scritta può raccontare una storia che è la misura di quella profonda regressione del diritto del lavoro che ha caratterizzato il nostro paese a partire dagli anni '80. E non a caso il libro "Un uomo bruciato vivo", che raccoglie il dialogo tra Dario Fo e Florina Cazacu (la figlia di

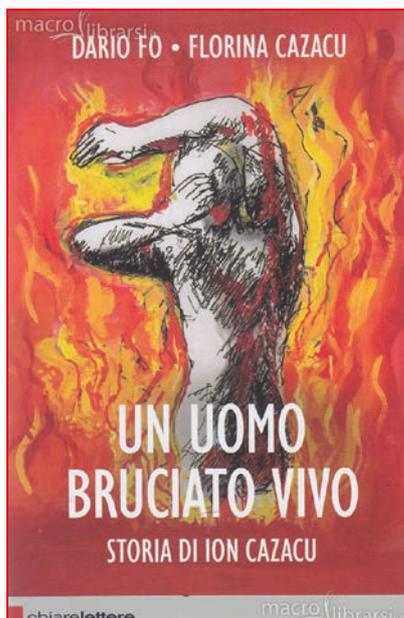
Ion), edito per Chiarelettere (pagine 97, euro 10), è stato presentato dalla Fillea CGIL di Varese a Gallarate, toccando le corde sensibili del pubblico che affollava il Teatro del Popolo.

D'altronde, la tragica vicenda di Ion si è sviluppata in quel campo di battaglia, minato dalla logica infernale dei subappalti e del lavoro nero, che contraddistingue storicamente il settore dell'edilizia. Lì dove la rivendicazione dei propri diritti, e di una condizione dignitosa di lavoro, si scontra brutalmente con le condizioni di ricatto esercitate con modalità "bestiali" da parte di imprenditori e caporali di ogni risma. Ion sicuramente aveva tentato di recuperare con Jannece quanto non era stato corrisposto a lui e ai suoi compagni di lavoro, così come Florina si batte orgogliosamente e senza peli sulla lingua, in nome di suo padre, per rivendicare le spettanze del suo compagno Andrej.

Per queste ragioni il messaggio di Florina è chiaro e diretto: "Non bisogna arrendersi, non bisogna accettare le ingiustizie". Anche se amaramente sottolinea che non si sarebbe mai immaginata che chi emigra per migliorare la propria sorte, per sopravvivere, debba invece fare i conti con situazioni assurde di inospitalità, e addirittura di degrado della condizione umana.

Ma quando un ordine economico e sociale ha strutturalmente al suo interno settori di lavoro nei quali è consistente l'utilizzo di manodopera al ribasso - dall'agricoltura ai trasporti, dall'edilizia al turismo, come puntualmente segnala Salvatore Cannavò nella sua postfazione - la giustizia tanto auspicata è tutta da conquistare, attraverso dure lotte sindacali e adeguati provvedimenti legislativi. Infatti è passata come una mera notizia di cronaca, il 15 settembre 2014 a Fermo, l'uccisione a colpi di pistola da parte del datore di lavoro di due operai kossovari, solo perché rivendicavano quindicimila euro di arretrati.

Urge un rinnovato impegno del movimento sindacale, per contrastare sia lo sfruttamento bestiale della forza lavoro che il dilagare, soprattutto in tempi di crisi prolungata, del lavoro sommerso e in nero, nella consapevolezza che l'azione sindacale incontra senz'altro maggiori difficoltà e ostacoli là dove deve misurarsi con un tessuto produttivo polverizzato sul territorio.



La Grecia ha aperto nuove speranze per l'Europa

CON GRANDE MERITO DI ATENE, SI APRE NELLA UE UNA NUOVA PARTITA CONTRO L'AUSTERITÀ.

ALFONSO GIANNI

Se un osservatore distaccato guardasse la situazione che si è creata in Europa alla luce del caso greco e poi dell'affaire Volkswagen, potrebbe trarre questa conclusione. Mentre i governi greci di centro destra e pasokkiani truccavano – neanche troppo peraltro – i conti pubblici del loro paese, con la complicità delle banche francesi e tedesche e delle istituzioni finanziarie internazionali, per fare rientrare il debito entro i limiti consentiti per l'accesso alla Unione europea; il management VW, con il beneplacito del governo tedesco, manipolava gli indicatori sulle emissioni nocive delle autovetture con motore diesel allo scopo di conquistare una fetta del mercato Usa.

Ci si potrebbe chiedere quale è la colpa più grande. Non è difficile rispondere, anche con un gioco di parole, visto che in tedesco debito e colpa hanno lo stesso termine: "schuld". Come ha scritto qualche corrispondente, i greci se la stanno ridendo alla faccia delle disgrazie della Volkswagen. Per una volta non sono loro ad occupare le prime pagine dei giornali. Anzi la doppia immagine, quella di una Germania arcigna e severa, ma virtuosa e di una Grecia allegra e seducente, ma irresponsabile, è andata definitivamente in frantumi.

Naturalmente la condizione del nuovo governo greco rimane sempre in salita. Alexis Tsipras – in ciò distinguendosi da tutti gli altri lea-

der europei – non ha mai nascosto che gli è stato imposto un ricatto, non ha certo detto di avere siglato un buon accordo. Non ha promesso facili riprese, anzi ha parlato di conseguenze recessive per l'economia greca, da contrastare palmo per palmo. Malgrado questo ha ottenuto il consenso a continuare a governare in modo ancora più netto. Anche se è aumentato l'astensionismo, inevitabile dopo un così frequente ricorso alle urne.

Nella situazione di isolamento internazionale della Grecia, sperare su vittorie smaglianti era privo di senso. Nella cosiddetta trattativa il governo greco si è trovato nella condizione, peggio che asimmetrica, di uno contro 18 (tutti gli altri paesi dell'euro). Né i movimenti sociali e sindacali europei hanno avuto la capacità di modificare rapporti di forza così sfavorevoli.

Tuttavia non è vero che il testo e il contesto in cui si inserisce il terzo memorandum sono peggiori di quello offerto dai creditori, e che il referendum aveva respinto a larga maggioranza. Infatti la Grecia ha ottenuto, seppure a condizioni durissime, un finanziamento di 86 miliardi di euro per tre anni, in luogo di 5 miliardi per cinque mesi, e soprattutto ha imposto che si discuterà in autunno non solo del debito greco ma del debito dei paesi europei in generale. E' un punto rilevante, dal momento che ha spaccato il fronte avversario. Infatti il Fmi ha subito dichiarato che è necessario un taglio del valore nominale del debito greco, altrimenti irrestituibile. E i greci hanno chiesto che al tavolo sia anche presente il Parlamento europeo, unica istituzione eletta nel sistema di governance europea.

L'alternativa era accettare la Grexit proposta da Schauble. Che avrebbe significato non una fuoriuscita momentanea, ma definitiva della Grecia dall'eurozona. Cosa



per cui Tsipras non aveva mandato, e che avrebbe facilitato i disegni di ridurre l'Europa a un protettorato tedesco. Né è pensabile, sulla base degli attuali trattati, di potere uscire dall'eurozona rimanendo però nella Ue. Eventualità non prevista ed assai improbabile da ottenere in sede interpretativa dei trattati stessi.

E il "piano B"? Se ne è parlato, e se ne parla. Ma non bisogna scordare ciò che lo stesso Varoufakis ha dichiarato al Corriere della Sera: "Ogni 'piano B' che vuole evitare l'uscita dall'euro ha in sé il problema che appena diventa noto scatena il panico, la fuga dai depositi, la chiusura delle filiali e una uscita di fatto dalla moneta unica". Precisamente quanto Tsipras voleva evitare, perché avrebbe gettato il popolo greco in condizioni ancora peggiori.

Si apre, quindi, e con grande merito della Grecia, una nuova partita nella Ue. La Germania non è più modello inattaccabile. Le condizioni dell'economia europea continuano a peggiorare, specialmente in confronto ad altri paesi che hanno attuato politiche diverse nei confronti della crisi, come gli Usa. E' possibile che le elezioni previste tra pochi mesi in alcuni paesi, come la Spagna, ci consegnino un quadro di forze diverse e modifichino il contesto europeo. Le organizzazioni sindacali potrebbero darsi una mossa. Insomma la Grecia ha aperto una breccia. Ma non può vincere la battaglia da sola, né per sé né per l'Europa. ●

LA DOMANDA DI PACE DELL'ARTICOLO 11

STRALCI DI UN INTERVENTO CONTRO LA GUERRA IN IRAQ DEL COMPAGNO INGRAO, DIRIGENTE COMUNISTA, DIFENSORE DELLA COSTITUZIONE REPUBBLICANA E DEL MOVIMENTO OPERAIO.

PIETRO INGRAO*

(...) Ho innanzi a me il cartoncino che annuncia questo nostro incontro, e ha in testa un nome e una frase. Cita l'articolo 11 della Costituzione, e la frase grave e impegnativa che lo connota: «L'Italia ripudia la guerra». C'è stato un momento in cui parve che quell'articolo fosse cancellato e superato. E a chi lo evocava veniva risposto che ormai l'impegno dell'Italia repubblicana nella guerra e nella pace era segnato da un altro codice, che era quello delle Nazioni Unite. E anche il presidente della Camera, Casini, sembrò aderire a questa lettura, che alla fine fatalmente sembrava allontanare (sbiadire e confinare nel passato) la Carta costituzionale, visto che si annullava quel suo punto cruciale, e - dico io - così significativo della volontà che muoveva i Padri costituenti. Davvero si poteva disporre così facilmente della Costituzione repubblicana? E come si poteva seppellire quel suo disposto sulla guerra? Poi vennero la fine del Duemila e il discorso del presidente della Repubblica, che tornava a leggere quell'articolo 11 e il suo «no» alla guerra, anche se il presidente si affrettava ad evocare subito «la partecipazione dell'Italia alle missioni per il mantenimento della pace e di lotta al terrorismo»: come a purgare quell'articolo 11 da un difetto di provincialismo. E invece quell'articolo da tutto nasce fuorché da una vicenda provinciale, figlio diretto come esso è della terribile esperienza di due guerre intercontinentali: e a quella tragica vicenda mondiale guardava chi l'aveva scritto. E in verità ancora adesso ciò che ha riportato alla ribalta quel dettato della Costituzione è un evento mondiale. A trarre dall'ombra quel brano della Costituzione italiana è la nuova dottrina (e la pratica, temo) enunciata dal presidente americano dinanzi al suo Paese e al mondo: quella dottrina che afferma la necessità e la legittimità della «guerra preventiva», questa nuova codificazione del ricorso alle armi. L'ultimo decennio del Novecento aveva visto il ritorno e via via la «normalizzazione della guerra», più o meno depurata dalla sua violenza dall'aggiunta di quegli aggettivi: «giusta» o «santa», quasi nettata del suo sangue da una carica di eticismo, e in ogni modo assunta come momento «normale» dell'agire politico, e tuttavia pur sempre come ultima

ratio, come conseguenza obbligata di un agire dell'avversario non altrimenti contenibile. Oggi invece dalla potenza americana viene assunto come criterio l'agire prima, il ricorso preventivo alle armi, il precedere l'avversario. E davvero così diventa arduo definire dei criteri di legittimità. L'idea della guerra di difesa - a cui tanto hanno fatto ricorso, nei secoli, nazioni ed imperi - si rovescia nel suo contrario: l'attacco preventivo diventa il criterio di una strategia fatale per governare l'irrequietezza del mondo. E questo a me sembra non solo una lettura agghiacciante del governo del mondo, ma anche un regalo inaspettato fatto agli strateghi sanguinosi del terrorismo per poter giustificare la loro cieca semina di morte, e una spinta ai capi disperati di Hamas a predicare ancora per dire agli adolescenti: fatti kamikaze, non hai altra via. Domando: di fronte a questo nuovo codice mondiale a che titolo potremo dire al dittatore nord-coreano «distruggi le tue atomiche»? Quando Stati, nazioni, popoli si sentiranno esposti, in ogni momento, ai rischi della iniziativa preventiva del più forte? La parola disarmo già era scomparsa dai cieli di questo pianeta. Adesso appare persino ridicola nel nuovo tempo della guerra preventiva. Questo è il nuovo scenario. Che ha a che fare con il ripudio della guerra chiesto dall'articolo 11? Certo se ne può ricavare la conseguenza che quella Costituzione è morta. Ma anche la Carta dell'Onu va in polvere se avanza la guerra preventiva. O almeno diventa arduo alzare la bandiera dell'Onu e tacere sulla guerra preventiva. (...) Adesso sento la responsabilità grande che pesa su di voi - deputati del popolo - nel grave frangente che attraversa il mondo. (...) Diciamoci la verità: c'è chi considera ormai un pesante ingombro queste assemblee, questi luoghi della rappresentanza di fronte al nuovo potere dei Capi, nel tempo nuovo della guerra preventiva e dei nuovi disegni imperiali. Non io, né altri nel Paese la pensiamo così. Anzi crediamo ancora alla rappresentanza larga. E pensiamo che sulla guerra e sulla pace debbano parlare e pesare la larga rete delle assemblee: dai Comuni, alle Province, alle Regioni. (...)

**da un discorso del 15 gennaio 2003*

